



TEATRO MANZONI
PISTOIA
STAGIONE TEATRALE 2016/2017

gli spettacoli

www.teatridipistoia.it

PRIMA NAZIONALE
da martedì 20 settembre a giovedì 13 ottobre

Associazione Teatrale Pistoiese Centro di Produzione Teatrale

LA TRAGEDIA DI RICCARDO

da William Shakespeare
adattamento e regia Renata Palminiello

con (in ordine di apparizione) Rosanna Sfragara, Sena Lippi, Mariano Nieddu, Costantino Buttitta, Gabriele Reboni, Massimo Grigò, Sofia Busia, Daniela D'Argenio, Carolina Cangini, Jacopo Trebbi

con la partecipazione di adulti non professionisti
(Alessandro Nannini, Franco Paluzzi, Moreno Scoscini, Tiziano Pratesi),
degli studenti del Laboratorio Teatrale «Progetto Riccardo» (Irene Berni, Letizia Bugiani, Riccardo Ciafro,
Nicola Maraviglia, Elena Meoni, Emma Novelli, Lucrezia Pallotti Degli Esposti, Federico Pelliccioni, Xina
Ramovic, Eugenio Ulivagnoli, Silvia Venturi, Matteo Vitale, e con Zeno Cocchi e Olga Novelli)
e di allievi della Scuola di musica e danza «T. Mabellini» di Pistoia
(Emma Longo, flauto; Giulio Soldati, tromba)

assistente alla regia Matteo Tortora – costumi Francesco Silei – luci Emiliano Pona
movimento Elisa Cuppini – cori a cura del M° Marco Mustaro

*La Tragedia di Riccardo III con le proditorie trame ordite dal gobbo duca di Gloucester contro il suo fratello
Clarence, il pietosissimo assassinio dei suoi nipoti innocenti, la sua tirannica usurpazione,
e tutt'assieme il corso della sua esecrata vita e della sua meritatissima morte*
(Trad. dal Frontespizio del Primo Folio originale della tragedia)

PROGETTO RICCARDO La città e i suoi ragazzi

Un percorso artistico per la città di Pistoia ideato dall'Associazione Teatrale Pistoiese Centro di Produzione Teatrale insieme a Renata Palminiello: un'esperienza di creazione radicata nel territorio.

La tragedia di Riccardo, che sarà rappresentata per circa un centinaio di spettatori a sera dal 20 Settembre al 13 Ottobre 2016 nel Teatro Manzoni trasformato in una nuova prospettiva per il pubblico, è il frutto di un lavoro iniziato a settembre 2015 che ha coinvolto in varia misura gli spazi ed i giovani della città di Pistoia. Accanto ad un gruppo di dieci attori professionisti, saranno infatti in scena i dodici studenti che hanno partecipato al Laboratorio di formazione teatrale «Progetto Riccardo», organizzato da febbraio a maggio 2016 dall'Associazione Teatrale Pistoiese (nell'ambito di «A Scuola di Teatro»), quattro adulti non professionisti e due allievi della Scuola di Musica e Danza “Mabellini” di Pistoia che suoneranno dal vivo. Gli oggetti necessari alla rappresentazione (la corona e i gioielli, il costume di Riccardo, i tarocchi e una testa mozzata) sono stati ideati e realizzati dagli studenti del Liceo Artistico “P. Petrocchi”, sotto la supervisione dei professori.

"Le cronache storiche di Shakespeare prendono il loro titolo dai nomi dei Re. [...] Ma quando leggiamo questi capitoli nell'ordine degli avvenimenti, secondo la successione dei sovrani, restiamo colpiti dal fatto che per Shakespeare la storia è ferma. Ogni capitolo incomincia e finisce sempre allo stesso punto. In ogni cronaca la storia sembra descrivere un cerchio, per ritornare di nuovo al punto di partenza. [...] Ognuna di queste grandi tragedie storiche inizia con la lotta per la conquista del trono o per il suo consolidamento, e finisce con la morte del monarca e con una nuova incoronazione. [...] Il sovrano legittimo si tira dietro una lunga catena di delitti, [...] ma non ha eliminato tutti i suoi nemici. Un giovane principe torna dall'esilio, [...] personifica le speranze di un ordine nuovo e della giustizia. Ma ogni passo verso il potere continua ad essere contrassegnato dal delitto, dalla violenza, dall'inganno. [...] Al di là dei tratti individuali dei Re e degli usurpatori, emerge l'immagine della storia stessa. [...] La grandezza del realismo di Shakespeare sta nella sua capacità di vedere il diverso grado in cui gli uomini sono impegnati nella storia. Gli uni la creano, ma ne cadono vittime. Altri credono di crearla, e ne cadono vittime. Altri ancora non creano la storia, né credono di crearla, ma ne cadono vittime lo stesso." **(Jan Kott)**

*Una creazione che si è avvalsa della collaborazione artistica di Bruno Stori,
Elisa Cuppini, Marco Mustaro, Matteo Tortora, Francesco Silei*

da venerdì 4 a domenica 6 novembre

La Compagnia di Teatro di Luca De Filippo

QUESTI FANTASMI!

di Eduardo De Filippo

con (in ordine di apparizione) Gianfelice Imparato, Carolina Rosi,
Massimo Di Matteo, Paola Fulciniti, Federica Altamura, Andrea Cioffi,
Nicola Di Pinto, Viola Forestiero, Giovanni Allocca,
Carmen Annibale, Gianni Cannavacciuolo

regia Marco Tullio Giordana

scene Gianni Carluccio

La Elledieffe ha deciso di portare avanti quelli che erano i progetti di Luca — prematuramente scomparso lo scorso novembre — per dare compimento al suo desiderio di non fermare il lavoro della compagnia e anche per non disperdere l'eredità culturale di una delle più antiche famiglie della tradizione teatrale italiana. La Compagnia dunque riparte da *Questi fantasmi!* di Eduardo, una nuova produzione affidata a uno dei più rigorosi e autorevoli registi italiani, abituato a muoversi tra cinema e teatro: Marco Tullio Giordana; la scena sarà firmata da Gianni Carluccio. Il ruolo di Pasquale Lojacono sarà affidato a Gianfelice Imparato affiancato da Carolina Rosi e da tutti gli altri attori che fanno parte del nucleo storico della Compagnia: Nicola Di Pinto, Massimo Di Matteo, Giovanni Allocca, Paola Fulciniti, Gianni Cannavacciuolo, e dai giovanissimi Carmen Annibale, Federica Altamura, Andrea Cioffi, Viola Forestiero.

La scelta è caduta sulla commedia di Eduardo che forse più di altre ha saputo raccogliere, nelle diverse edizioni, unanimi consensi: un successo che va ricercato nella sua caratteristica principale, ossia la presenza nella commedia di un lato tragico e di un lato comico, in perfetto equilibrio tra loro.

Questi fantasmi! è una commedia in tre atti, scritta nel 1945 ed è la seconda, dopo *Napoli Milionaria*, a far parte della raccolta *Cantata dei giorni dispari*. Eduardo si ispirò per la sua realizzazione a un fatto di cui fu protagonista suo padre, Eduardo Scarpetta. Racconta infatti quest'ultimo che la sua famiglia, in ristrettezze economiche, fu costretta a lasciare la propria abitazione da un giorno all'altro. Il padre riuscì a trovare in poco tempo una nuova sistemazione, all'apparenza eccezionale, in rapporto all'affitto ridottissimo da pagare. Dopo alcuni giorni si chiarì il mistero: la casa era frequentata da un'impertinente "monaciello"...

Marco Tullio Giordana (Pardo d'Oro per *Maledetti vi amerò*; Premio *Un certain regard* al Festival di Cannes e *David di Donatello* per *La Meglio Gioventù*), uno dei registi cinematografici più attenti ed appassionati nell'affrontare tensioni, periodi e accadimenti fra i più drammatici della storia recente del nostro paese, dopo aver affrontato in teatro la drammaturgia contemporanea con Siciliano, Stoppard e Tòibìn, ha accettato di dirigere La Compagnia di Teatro di Luca De Filippo in *Questi fantasmi!* di Eduardo.

PRIMA REGIONALE
da venerdì 11 a domenica 13 novembre

La Fabbrica dell'Attore – Teatro Vascello
TieffeTeatro Milano / Teatro di Stato di Constanta (Romania)

LE BACCANTI
Dionysus il Dio nato due volte
da Euripide

regia Daniele Salvo

con Daniele Salvo, Manuela Kustermann, Paolo Bessegato,
Paolo Lorimer, Diego Facciotti, Simone Ciampi, Melania Giglio

Le Baccanti: (in ordine alfabetico) Giulia Diomede, Giulia Galiani, Annamaria Ghirardelli,
Melania Giglio, Francesca Mária, Silvia Pietta, Alessandra Salamida

scene Michele Ciacciofera – costumi Daniele Gelsi – musiche Marco Podda
luci Valerio Geroldi, videoproiezioni Paride Donatelli – maschere e trucchi Creafix Firenze

Le Baccanti rappresentano una finestra sull'irrazionale, su un mondo antico di reale libertà espressiva, di possessione dionisiaca, una riflessione sul senso del divino nelle nostre vite e su ciò che, nella nostra quotidianità, viene rimosso. La parola antica è un grido proveniente da un altro tempo, un appello alla riflessione, al risveglio dei sensi, un'esortazione a guardarci dentro in altri modi. Nel frenetico vivere odierno noi affidiamo gli ultimi scampoli di irrazionalità e presenza fisica ai momenti dell'eros, della malattia, del sonno. (...) La febbre del nostro tempo ci porta a vivere in una realtà anestetizzata, un mondo fittizio in cui l'emozione è bandita, al servizio di un intellettualismo sterile e desolante. I nostri occhi sono quotidianamente accecati da immagini provenienti dai media. La legge del mercato non perdona: si vendono cadaveri, posizioni sociali, incarichi pubblici, armi, sesso, infanzia, organi. (...) Il senso del tragico è ormai sconosciuto. Il corpo viene cancellato. Siamo ormai definitivamente trasformati in consumatori e, nel medesimo istante, in prodotti, sconvolti da una guerra mediatica senza precedenti nella storia. (...) Ci illudiamo di essere liberi.

“Abbiamo deciso di creare uno spettacolo che indagheri nel profondo il mistero di Dioniso, assaporandone l'essenza più pura, abbandonandoci alla vertigine delle Baccanti di Euripide, lasciandoci ipnotizzare dal dio dell'Irrazionale, dal dio del Mistero, dal dio del Teatro. La prima domanda: dov'è Dioniso oggi? Dove si cela? Da circa 25 anni continuo il lavoro sulla vocalità e sul suono nelle sue più diverse forme, in stretta collaborazione con il Dottor Marco Podda, medico foniatra e compositore. Questo lavoro passa da tecniche foniatriche sofisticate, dall'analisi e riproduzione di canti etnici del mondo, dalle tecniche riabilitative e rieducative del linguaggio, dallo studio dell'espressione sonora nel periodo prenatale, nel parto e nei primi anni di vita, dall'analisi dei suoni prodotti nelle sedute di trance regressiva e nelle danze tribali, dall'indagine sugli effetti delle frequenze sonore sul cervello umano (Psicoacustica). Nel Dionysus si è mirato ad un lavoro sul suono estremo, perturbante, utilizzando suoni privatissimi, poco utilizzati nel quotidiano ed altamente significanti, suoni di false corde, falsetti estremi, stimbrati, sgranati e vocalità ipercinetiche non usuali. (...). Le Baccanti non comunicano solo attraverso il linguaggio ed i suoi significanti, ma attraverso un lavoro teso alla ricerca di una vocalità antica e di una fortissima emotività. L'emotività: ecco il punto focale di questo lavoro. Dal mio punto di vista, è proprio la tanto vituperata emotività il veicolo che rende possibile ancora oggi la fruizione del tragico e della catarsi. È profondamente necessario per un interprete della tragedia greca, lavorare al raggiungimento di temperature emotive elevatissime, compromettere la voce ed il corpo per raggiungere degli stati davvero perturbanti. ”

(Daniele Salvo)

ESCLUSIVA PER LA TOSCANA
da venerdì 2 a domenica 4 dicembre

Fondazione Teatro Due / Teatro Stabile di Genova

IVANOV

di Anton Čechov

regia Filippo Dini

con Filippo Dini, Sara Bertelà, Nicola Pannelli, Antonio Zavattoni, Orietta Notari,
Valeria Angelozzi, Ivan Zerbinati, Ilaria Falini, Fulvio Pepe

scene e costumi Laura Benzi

musiche Arturo Anecchino — luci Pasquale Mari

Ivanov è la prima delle grandi opere teatrali di Anton Čechov, scritta nel 1887, all'età di 27 anni. Racconta l'ultimo anno di vita di un uomo che si trova a fare i conti con la propria incapacità di vivere, l'inadeguatezza verso il mondo che lo circonda e l'irrimediabile perdita di ogni speranza nei confronti della vita (...). Essendo una commedia scritta in età giovanile, *Ivanov* possiede una portata dirompente di emotività e di erotismo che la rendono carica di un fascino irresistibile. La sua poetica si esprime a tinte forti e la violenza delle situazioni e dei rapporti esplode con brutalità, fino alla morte (...).

Il personaggio di Ivanov è da iscriversi nel filone di tanta letteratura russa dell'Ottocento (dal *Jevgheni Onieghin* di Puškin in poi) in cui il protagonista è proprio *l'uomo superfluo*, come si autodefinisce Ivanov, che non riesce ad applicare le proprie energie alla vita e la cui originalità risiede proprio nella lotta per non soccombere al proprio destino. Le sue aspirazioni intellettuali, unite al senso d'impotenza, fanno di lui un eroe negativo, incapace d'affrontare la crisi.

“Di Ivanov si è detto e scritto moltissimo e si è insistito sull'incapacità del protagonista di gestire i rapporti sociali e sentimentali, sul suo male di vivere e la sua insoddisfazione patologica, in breve si è molto discusso della sua depressione. Tutto ciò credo ci abbia un po' allontanato dalla comprensione della sua vera natura.

Ivanov trascina tutti nel tunnel nero dell'inattività, della paralisi mentale e spirituale, tutti lottano contro di lui o tentano di guarirlo, fino all'estremo sacrificio (...). Ogni personaggio si pone in relazione a lui secondo le proprie capacità o la propria propensione; nessuno rimane estraneo a questo confronto. Ivanov rappresenta la fine di ogni amore, non disillusione o delusione. Ma la fine di ogni amore, per le leggi umane e divine, per gli uomini, per gli ideali, è quindi la fine di ogni speranza. (...) La grande sfida del nostro allestimento è aver scelto un cast di solo 9 attori, fra i quali vorrei si generasse un gioco interno attraverso i doppi ruoli, per creare una sorta di secondo mondo parallelo, di doppio deforme, creando dei caratteri altri, un insieme di figure mostruose e grottesche che circonda Ivanov e gli altri personaggi. L'immortalità di questo testo e la sua bruciante contemporaneità sta proprio nella descrizione di una 'umanità alla fine', una società sull'orlo del baratro, che avverte l'arrivo di un'apocalisse, che di lì a poco spazzerà via tutto il mondo per come lo abbiamo conosciuto fino a quel momento. Di lì a 30 anni, infatti, ci sarà la Rivoluzione, e anch'essa sarà causa o effetto (a seconda dei casi) di tante rivoluzioni in Europa (...). La fine di Ivanov, autoinflitta ovviamente, che arriva al termine della commedia, è la fine del nostro Ivanov, quello dentro di noi, che abbiamo visto scalpitare e soffrire e cercare di risollevarsi infinite volte, l'abbiamo visto credere in un nuovo innamoramento e in una nuova speranza (...). Dobbiamo attendere con pazienza il suicidio del nostro Ivanov, non lo possiamo uccidere perché è imbattibile, dobbiamo aspettare che nella totale consapevolezza, ormai raggiunta alla fine della commedia, debba desiderare la propria morte, solo così potremo godere della rinascita, solo così potremo tornare alla vita, alla speranza e all'amore.”

(Filippo Dini)

da venerdì 9 a domenica 11 dicembre

Teatro di Roma Teatro Nazionale

NATALE IN CASA CUPIELLO

di Eduardo De Filippo

regia Antonio Latella

con Francesco Manetti, Monica Piseddu, Lino Musella, Valentina Acca,
Francesco Villano, Michelangelo Dalisi, Leandro Amato, Giuseppe Lanino,
Maurizio Rippa, Annibale Pavone, Emilio Vacca, Alessandra Borgia

drammaturga del progetto Linda Dalisi

scene Simone Mannino e Simona D'Amico – costumi Fabio Sonnino

luci Simone De Angelis – suono Franco Visioli

A restituirci la tradizione in termini di modernità e attualità della figura di Eduardo, è il lavoro di uno dei registi che marca stretto i linguaggi del teatro contemporaneo, Antonio Latella che incontra per la prima volta il teatro di Eduardo e ritorna alle sue radici napoletane. Un classico, capolavoro di "amarezza dolorosa", che il teatro di Latella reinterpreta attraversando l'eredità di Eduardo come autore, artista e personaggio, dal respiro europeo. Un'eredità che ha il suo filo conduttore nello studio e nel confronto con la tradizione alla ricerca di forme nuove, affrancate dalla riproduzione e dai condizionamenti.

Domina e sottende *Natale in casa Cupiello*, la ricerca continua di un dialogo tra lingua italiana e napoletana, non dimenticando mai il confronto tra tradizione e riforma, radici e trasformazione, origini e innovazione. Proprio nella lingua risiede l'omaggio di Latella all' "Eduardo" artista e uomo, drammaturgo di portata europea. Mentre la conquista di quello "spostamento" dalla tradizione come eredità, si manifesta e si dispiega nella drammaturgia "visiva" che si concentra sul Presepe. L'ossessione di Luca Cupiello che chiudeva allusivamente *C'è del pianto in queste lacrime*, esplorazione di Latella e della drammaturga Linda Dalisi nel mondo della sceneggiata napoletana.

Il Presepe è corpo, voce, parola, sguardo, è l'animale chiuso in ogni personaggio, è il dono che ogni personaggio porta al suo Creatore.

"La stella cometa non porta nessuna buona notizia, non mi interessano i buoni sentimenti. Luca Cupiello insegue la stella come le pale di un mulino a vento. Lievita in assenza di concretezza e si riduce ad un dolore fasciato di pelle e ossa; un pater fuori ruolo che parla un'altra lingua e si muove in un altro modo. La stella cometa illumina un presepe dietro il quale abbiamo messo tutto quello che non vogliamo vedere o che non vogliamo accettare, mentre arrivano le feste. La famiglia e le sue relazioni interne. La casa e gli equilibri che governa. Il carrozzone da trainare per un'altra 'madre coraggio'.

Quello che i genitori vogliono e quello che i figli fanno, le aspirazioni degli uni e la libertà degli altri, come si dovrebbe essere e come si vuole apparire. Vuoti di senso sempre più difficili da colmare che diventano risacche di risentimento, odio, perbenismo formale diventato un abito troppo stretto per emozioni e sentimenti. E poi i parenti, i vicini, gli altri. Le generazioni si avvicendano e sono portatrici di valori diversi, distanti, inconciliabili, dagli esiti imprevedibili. Sguardi pronti a diventare giudizi e a indurci in comportamenti che qualcuno ha assunto come adeguati. Tutti sono immersi in un rituale funebre di interessi e di apparenze. Tutti sono schiavi di un dedalo di aspettative scontate, immobili come i personaggi del presepe, ma qui non ci sono nascite in vista".

(Antonio Latella)

PRIMA REGIONALE
da venerdì 20 a domenica 22 gennaio

Nuovo Teatro / Fondazione Teatro della Toscana

LOCANDIERA B&B

di Edoardo Erba

liberamente ispirato a Carlo Goldoni

regia Roberto Andò

con Laura Morante

Miranda ha cinquant'anni. Vissuta all'ombra del marito, ora è rimasta vedova, è senza figli e si ritrova a ricominciare tutto daccapo. Oltre ai debiti, il marito le ha lasciato solo la casa paterna, su cui però grava un'ipoteca. Un po' per necessità, un po' per vincere la depressione, Miranda ha l'idea di trasformarla in un bed and breakfast.

Il suo fascino misterioso – che negli anni del matrimonio ha coltivato poco e non sa quasi di avere – la colloca subito al centro delle attenzioni maschili: dal padrone di casa a un vecchio notaio, dall'uomo dell'impresa di pulizia a un giovane cliente dalla sessualità ambigua: Miranda è corteggiata da tutti, ammirata, contesa.

Scopre che il gioco della seduzione le piace, la fa essere più donna di come si è mai sentita. E diventa capace di utilizzarlo soggiogando gli uomini e facendosi aiutare da loro a superare le difficoltà del presente.

Tutti la vogliono e lei incoraggia e si nega, si concede e scappa. Tutti si offrono di portarla via di lì per incominciare una nuova vita. Ma al momento opportuno, quando deve decidersi, prevale la sua concretezza: sceglierà la casa e chi in quel periodo difficile le è fedelmente rimasto vicino.

da venerdì 27 a domenica 29 gennaio

*Teatro Metastasio Stabile di Prato / Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia
e con la collaborazione di Spoleto58 Festival dei 2Mondi*

PORCILE

di Pier Paolo Pasolini

regia Valerio Binasco

con (in o. a.) Valentina Banci, Francesco Borchì, Fulvio Cauteruccio, Pietro d'Elia, Elisa Cecilia Langone, Mauro Malinverno, Fabio Mascagni, Franco Ravera

scene Lorenzo Banci – costumi Sandra Cardini
musiche Arturo Anecchino – luci Roberto Innocenti

“Porcile è un dramma in undici episodi che Pasolini ha scritto nel 1966 e che poi, nel 1969, ha trasposto nel film omonimo per raccontare l'impossibilità di vivere secondo le proprie coordinate, i propri istinti, preservando l'intima natura di se stessi dal mondo cannibale.

In Porcile la trama si sviluppa nella Germania del dopo nazismo, nel momento in cui la borghesia con il suo modo globalizzante di intendere la democrazia ha preso il Potere e lo gestisce.

Julian, figlio «né ubbidiente né disubbidiente» di una coppia della borghesia tedesca, trova nel porcile paterno un amore 'diverso' e 'non naturale' che, tuttavia, lui riconosce come scintilla di «vita pura».

La passione misteriosa che segna il personaggio fin dal suo ingresso diviene simbolo del disagio di chi non si riconosce nella società coeva, e si rifugia in qualcosa di istintuale ma segreto.

Porcile non fa prigionieri. Condanna tutti, dal primo all'ultimo. Non c'è redenzione, non c'è possibilità di salvezza in questo mondo soggiogato in modo, oramai, antropologico. Non c'è speranza in questo porcile dove tutti mangiano tutto, dove il solo deve essere il tutto.”

(Valerio Binasco)

L'approccio di Binasco a Pasolini è emotivo e antiaccademico. Del testo non sposa la causa della stravaganza lessicale, della metafora filosofica, politica o poetica, dei simbolismi, della caricatura alla Grosz, con al centro di tutto il personaggio di Julian come esempio di eroe moderno, afasico, straniato e odiosamente saccente. La scelta, piuttosto, è quella di raccontare *Porcile* come una 'storia', senza concettualismi, attenuando e mettendo in secondo piano satira, metafora e stile e cercando ciò che di realistico e umanamente semplice Pasolini ha nascosto dentro alle sue scene, come se fosse una commedia quasi 'normale', con “qualcosa di molto naif e borghese come una trama”, resa da Binasco molto evidente, piena di profondità psicologica e, a tratti, anche commovente. Uno spettacolo tenero, con personaggi disperati e smarriti da scovare sotto le abili maschere e i trucchi letterari in cui li ha costretti Pasolini, non più portavoci dell'autore e nemmeno tipi sociali, ma semplicemente personaggi, cioè persone. (...) Anche se è scritto in modo anaffettivo e molto parodistico, Binasco cerca in esso le tracce di qualcosa di più intimo e fragile, in cui c'è perfino la pietà, una pietà che si avvicina alle soglie della tragedia classica, solo alle soglie però, perché in *Porcile* non ci sono eroi. (...)

In ognuno dei personaggi vive e pulsa un'ossessione che lo *sporca* di umanità, di sentimento. E Binasco rintraccia quello sguardo intimo in un tema che non è tra i topoi della poetica pasoliniana, come se fosse un problema inconfessabile: l'amore per il Padre. È un amore immaginario, una mancanza, un incontro disatteso, un'agnizione clamorosamente assente in tutta l'opera pasoliniana. Non ci sono quasi mai padri nelle sue opere, solo in teatro se ne intravedono due, in *Porcile* e in *Affabulazione*, e sono padri dentro a una tragedia, quella di non riuscire mai ad incontrare il figlio, non ne sono capaci e si struggono per questo. Una traccia, questa, che conduce in un territorio molto diverso da quello che potrebbe venir fuori da un quadro di Grosz.

PICCOLO TEATRO MAURO BOLOGNINI

da giovedì 9 a domenica 12 febbraio

Teatro Franco Parenti/Marche Teatro

IL LAVORO DI VIVERE

di Hanoch Levin

uno spettacolo di Andrée Ruth Shammah

con Carlo Cecchi

e con Fulvia Carotenuto e Massimo Loreto

collaborazione alle scene Gian Maurizio Fercioni

collaborazione alle luci Gigi Saccomandi

costumi Simona Dondoni— musiche Michele Tadini

Andrée Shammah, con la complicità di Carlo Cecchi, uno degli ultimi grandi maestri del teatro italiano, qui protagonista insieme a Fulvia Carotenuto e Massimo Loreto, confeziona con la consueta eleganza e raffinatezza, la regia de *Il lavoro di vivere* di Hanoch Levin, il più importante autore e drammaturgo israeliano, scomparso prematuramente nel 1999, all'età di 56 anni.

Il teatro di Levin è irriverente: la poesia si nasconde dentro le situazioni più imbarazzanti, i suoi testi sono una commistione di spiritualità nobile e cruda realtà; dalla critica alla cultura borghese ai contrasti tra carne e spirito, "arte e culo", perché il meschino sogna di stare sotto il riflesso della luce della felicità altrui.

Così avviene anche per *Il lavoro di vivere*, una storia d'amore fra due persone di mezza età, in cui l'amore appare a barlumi folgoranti, in mezzo a un mare di insulti, parole durissime e rimpianti.

Lo spettatore ride di gusto, senza accorgersi che sta ridendo di se stesso.

"Lo spettatolo si avvale in special modo del carisma, dell'alto magistero interpretativo di Carlo Cecchi, gelida maschera di un insanabile distacco dalla vita, antologia vivente di quelle sua recitazione pigra, strascicata, che riflette echi degli autori prediletti, da Pinter a Bernhard allo stesso Beckett..."

(Renato Palazzi, "Il Sole 24 Ore")

"Il titolo ammicca a Pavese, l'incipit è beckettiano, si ride come in Bernhard... (...). E questo Lavoro di vivere è un bello spettacolo: finalmente una messinscena che lascia a casa i tragici titani, gli Amleti, le Medee, le Sorelle sul divano, e porta nella casa di due persone normali, banalmente sposate da trent'anni, con figli adulti, lavori ordinari e dignitosi, pasti caldi e poco alcol. (...) La regia, curata ed elegante (...) si avvale di un cast di lusso: Carlo Cecchi è Carlo Cecchi; superlativo, cinico, muriatico – l'unico capace di far ridere con la sua stracca cupezza, per poi ghiacciare lo spettatore colpevole di aver riso. Fulvia Carotenuto è intensa, livida, ferita eppure fiera, così come Massimo Loreto, istrione melanconico che si dà in pasto quale bestia da circo."

(Camilla Tagliabue, "Famiglia Cristiana")

ESCLUSIVA PER LA TOSCANA
da venerdì 17 a domenica 19 febbraio

Teatro Biondo Palermo

ODISSEA A/R

liberamente tratto dal poema di Omero

testo e regia Emma Dante

con gli allievi attori della “Scuola dei mestieri dello spettacolo”
del Teatro Biondo di Palermo

Manuela Boncaldo, Sara Calvario, Toty Cannova, Silvia Casamassima,
Domenico Ciaramitaro, Mariagiulia Colace, Francesco Cusumano, Federica D’Amore, Clara De
Rose, Bruno Di Chiara, Silvia Di Giovanna, Giuseppe Di Raffaele, Marta Franceschelli,
Salvatore Galati, Alessandro Ienzi, Francesca Laviosa, Nunzia Lo Presti, Alessandra Pace,
Vittorio Pissacroia, Lorenzo Randazzo, Simona Sciarabba, Giuditta Vasile, Claudio Zappalà
e con l’amichevole partecipazione di Rocco, attore a quattro zampe

elementi scenici e costumi Emma Dante – luci Cristian Zucaro

Scritto e diretto da Emma Dante, *Odissea a/r* è incentrato sul viaggio di Telemaco alla ricerca del padre e sul ritorno a Itaca di Odisseo.

“Sono trascorsi tre anni da quando Itaca ha perduto le tracce di Odisseo, partito vent’anni prima alla conquista di Troia. Ostacolato dal dio Poseidone per averne ucciso il figlio Polifemo, gli ultimi echi del suo viaggio di ritorno risalgono all’incontro con la splendida dea Calipso.

Da allora un gruppo di pretendenti, approfittando della prolungata assenza del re, occupa l’immenso salone della reggia di Itaca. Maleducati, vili, rozzi e volgari, i Proci bramano di sposare Penelope e di impossessarsi definitivamente del Regno. Trascorrono le giornate banchettando tra musica, bestemmie e schiamazzi, e vivendo di istinti e pulsioni che manifestano senza pudore.

La prima parte dello spettacolo è dedicata alla Telemachia. Atena esorta Telemaco, non più ragazzino, a partire in cerca di notizie del padre, gli infonde coraggio, lo invita a prendere il comando della casa e a diventare uomo.

Odissea a/r è il viaggio che ogni essere umano fa nel corso della vita. È il poema che ci ha permesso di interrogarci sui percorsi che segnano il destino, dove il motore di tutto è il movimento verso la propria origine. Dall’incontro con figure umane e sovrumane, ninfe e mostri, pretendenti e mendicanti è nato uno spettacolo ricco di evocazioni fantastiche legate al mito ma anche di riflessioni sulla condizione dell’uomo-eroe, che si dimostra piccolo e bugiardo. Dopo avere errato vent’anni, Odisseo torna a Itaca e l’incontro tra il padre e il figlio ci permette di assistere all’umanizzazione del mito. Di Odisseo, Penelope e Telemaco scopriremo i lati più teneri e fragili, i loro difetti, le loro imperfezioni. Una madre e un figlio hanno aspettato a lungo il ritorno del mito e, durante l’attesa, hanno cambiato la propria natura.”

(Emma Dante)

ESCLUSIVA PER LA TOSCANA
da venerdì 3 a domenica 5 marzo

Emilia Romagna Teatro Fondazione / Teatro Stabile di Torino Teatro Nazionale

FEDRA

dalla *Phaedra* di Seneca

(con estratti dall'*Ippolito* di Euripide e dalle *Lettere* di Seneca)

adattamento e regia Andrea De Rosa

con Laura Marinoni, Luca Lazzareschi,
Anna Coppola, Fabrizio Falco, Tamara Balducci

scene e costumi Simone Mannino – luci Pasquale Mari – suono G.U.P Alcaro

Con un percorso artistico che intreccia prosa e opera lirica, condotto sulla linea di una formazione filosofica e cinematografica, Andrea De Rosa è riconosciuto oggi come un nuovo esponente di quel teatro di regia che offre alla contemporaneità sempre nuove poetiche per la scena.

Nell'ambito drammaturgico, la sua attenzione sosta con particolare curiosità nell'universo dei classici e del mito, aprendo la strada a sperimentazioni che scandagliano la modernità di testi senza tempo. De Rosa li attraversa con capillare intarsio della parola e con spirito innovativo nell'utilizzo di linguaggi sonori, musicali e multimediali, producendo immagini, azioni, relazioni che trovano carne e voce in un attore insieme classico e viscerale. Sul piano tematico, se si vuole seguire un filo che lega alcune sue scelte di percorso, ricorre il nodo di un amore inteso come pulsione accecante, archetipo da rintracciare nelle drammaturgie più sedimentate del repertorio teatrale occidentale, come è per la figura di Fedra, che egli affronta attraverso l'opera di Seneca, in un dialogo originario e frontale con Euripide: se l'autore latino riscrive il mito greco liberandolo dal legame con il fato e dal disegno degli dei, consegnandolo in questo modo alla responsabilità dell'uomo, De Rosa ritrova, attraverso la fonte greca, un dialogo con le divinità, per contemplare la smisuratezza di forze che sovrastano l'uomo.

Nella sua visione, Fedra e Ippolito appaiono come due figure in fuga ognuna dalla propria gabbia, sia essa determinata dai ruoli di un matrimonio nel quale l'amore occulto non trova asilo, sia quella dei vincoli della città opposti all'atavica attrazione per la caccia. Entrambi mossi da un eccesso di passione, i due protagonisti si fanno carico di un destino invincibile e rovinoso, che si compie senza alcuna catarsi. Minimale quanto carnale, onirico in stile lynchano, chirurgico e passionale al contempo, lo spettacolo consegna alla scena, con nuovi ribaltamenti e irradiazioni, una delle più profonde indagini sull'uomo, ovvero quella che riguarda l'irriducibile, insondabile eros.

“La potenza del dio serve sia a Euripide che a Seneca per spiegare e descrivere la natura misteriosa e potentissima dell'innamoramento fatale, una forza caotica che ci travolge facendoci perdere l'orientamento e ci trascina letteralmente fuori di noi stessi. Attribuire quella potenza a un dio vuol dire, ancora oggi, per noi, riconoscere qualcosa che non è sotto il controllo della volontà e del razziocinio. È questo il motivo per cui restiamo ancora ammaliati e terrorizzati nel vedere Fedra allontanarsi sempre di più in un territorio dal quale non riuscirà a tornare più indietro, attratta da una forza imponderabile e misteriosa. Fedra ama tragicamente ma l'amore si manifesta come possessione. La parola latina che Seneca adopera più spesso per descrivere lo stato d'animo di Fedra è furor, che significa pazzia ma anche, e in misura ugualmente importante, passione violenta, delirio amoroso, desiderio sfrenato. Comunque la si intenda, questa parola ci introduce a una visione dell'amore che ci invita a cancellare con forza le incrostazioni romantiche e sentimentali che su questo tema si sono depositate. Qui l'amore è inteso, letteralmente, come qualcosa da cui si viene posseduti, qualcosa che viene da fuori, qualcosa di profondamente estraneo, come un virus che inizia a riprodursi nel nostro corpo senza il nostro assenso”.

(Andrea De Rosa)

da venerdì 7 a domenica 9 aprile

Teatro Stabile del Veneto Teatro Nazionale

GIULIO CESARE

di William Shakespeare

adattamento e regia Àlex Rigola

con Michele Riondino

e con Maria Grazia Mandruzzato, Stefano Scandaletti, Michele Maccagno,
Silvia Costa, Margherita Mannino, Eleonora Panizzo, Pietro Quadrino, Riccardo Gamba,
Raquel Gualtero, Beatrice Fedi, Andrea Fagarazzi

spazio scenico Max Glaenzel – spazio sonoro Nao Albet
illuminazione Carlos Marquerie –costumi Silvia Delagneau

William Shakespeare scrisse *Giulio Cesare* nel 1599, ispirandosi in parte a fatti storici e in parte alla traduzione di Sir Thomas North delle *Vite dei nobili greci e romani* di Plutarco. L'opera comprime i tre anni che vanno dalla vittoria di Munda nel 45 a.C. al suicidio di Bruto nel 42 d.C. per farli durare meno di sei giorni. Questa compressione degli eventi fa sì che l'intera narrazione sia un unico, ininterrotto conflitto, sia a livello personale che politico. Un conflitto che attraversa anche la nuova versione del più celebre dramma storico shakespeariano, affidata dal Teatro Stabile del Veneto Teatro Nazionale allo spagnolo Àlex Rigola, e che trova in Michele Riondino, apprezzato attore di cinema, teatro e televisione, l'interprete ideale per il ruolo del nobile *Marco Antonio*. Direttore della Biennale Teatro di Venezia, Rigola realizza la sua prima regia italiana tornando all'opera che lo fece scoprire a livello internazionale. Un testo epico, intenso ed appassionante, che ruota intorno all'esercizio del potere, in questa versione impersonato da una donna, Maria Grazia Mandruzzato, nel ruolo di *Cesare*.

In lei si raccolgono le tante espressioni di "donne al comando" che al giorno d'oggi, nella politica come nell'economia, gestiscono le leve del potere con la stessa inflessibile determinazione dei loro omologhi uomini, se non di più. È la dimostrazione che, al di là delle questioni di genere, tutta l'umanità è per sua natura soggiogata dalla fascinazione che esercita il predominio dell'uno sull'altro. Del resto chi incarna il potere ha gioco facile nel condizionare un'umanità alienata, immobile, ferma sulle proprie posizioni, quasi rassegnata, riluttante a mettersi in gioco per cambiare lo stato delle cose. Vivere appesi ad un filo, in uno stato di precarietà, di contraddizione continua, di violenza pervasiva e latente: da questa condizione umana prende avvio la strada che Rigola ha scelto di percorrere per guidare il lavoro dei 12 attori in scena. Come si può gestire la violenza che divide gli uomini? Come si fa a chiedere a qualcuno, anche se solo per finzione, di uccidere un proprio simile? Quali sono i presupposti da cui partire per organizzare una rivoluzione? Su queste ed altre questioni, eternamente attuali, si è confrontato il cast selezionato dal regista spagnolo, che contempla performer con alle spalle esperienze internazionali accanto ad artisti quali Romeo Castellucci, Jan Fabre e Sasha Waltz (Silvia Costa, Pietro Quadrino, Raquel Gualtero e Andrea Fagarazzi), come pure giovani e talentuosi attori che si sono formati nella scuola del Teatro Stabile (Margherita Mannino, Eleonora Panizzo, Beatrice Fedi e Riccardo Gamba). I ruoli centrali di *Bruto e Cassio* sono invece stati affidati a due interpreti di grande esperienza come Stefano Scandaletti e Michele Maccagno.

In questo dramma romano non ci sono eroi ma soltanto uomini. E non ci sono eroi perché nel *Giulio Cesare*, non ci sono certezze, né valori assoluti. Tutto passa e tutto cambia; i miti sorgono e decadono per essere sostituiti da altri che a loro volta crolleranno.... Un *Giulio Cesare* che interroga lo spettatore e lo mette di fronte a se stesso, senza mezzi termini. Uno spettacolo di respiro internazionale, che riunisce attorno a Rigola una serie di collaboratori eccellenti, capaci di dare concretezza alla sua personalissima idea registica: dallo spazio scenico atemporale di Max Glaenzel all'universo sonoro postcontemporaneo di Nao Albet, dalle luci evocative di Carlos Marquerie ai costumi tra il classico e il pop ideati da Silvia Delagneau. Una produzione che varcherà anche i confini nazionali, per portare in Europa il talento e la passione degli attori italiani coinvolti in questa nuova avventura dello Stabile del Veneto.

spettacoli ALTRI LINGUAGGI

EVENTO SPECIALE PER PISTOIA

martedì 18 e mercoledì 19 ottobre, ore 21

*Virgilio Sieni/Centro di Produzione sui linguaggi del corpo e della danza/Accademia sull'arte del gesto
in collaborazione con Scuola di Musica e Danza Mabellini*

Cantieri del Gesto_Pistoia

FREGIO

coreografia Virgilio Sieni

Dopo *Quadri della Passione_Pistoia*, proposto lo scorso dicembre al Manzoni (che ha coinvolto allievi delle scuole di danza del territorio e giovani musicisti della Scuola di Musica e Danza "T. Mabellini"), giunge al secondo anno il progetto *Cantieri del gesto_Pistoia* che Virgilio Sieni, attuale direttore della Biennale Danza, dedica alla città di Pistoia nel triennio 2015>17.

Un percorso tecnico-umanistico di formazione e trasmissione, che coinvolge danzatori, performer, musicisti, cittadini, maestri e si presenta come un racconto di pratiche ed eventi attraverso la città.

Evento speciale per Pistoia, *Fregio Robbiano*, con i riferimenti ai luoghi e alle opere del territorio (quali il Fregio delle *Opere di Misericordia* dei Della Robbia allo Spedale del Ceppo) traccia ed esplora i temi di indagine del progetto: il senso della comunità che sorregge e sostiene, le modalità e i gradi di relazione con l'altro, le possibilità spaziali e relazionali del corpo.

Il progetto vede coinvolti, a seguito di un laboratorio in svolgimento in questi mesi, giovani e giovanissimi danzatori (10>25 anni).

È un affresco sulle qualità del corpo, qui ricercato attraverso il senso della fragilità, del frammento e dell'articolazione. Ogni piega, linea e dinamica verrà immessa in un *continuum* di variazioni a creare una proliferazione incessante di figure e sostegni. Partendo dal senso dell'opera dei Della Robbia ogni tratto riflette sul sorreggere ed essere sostenuti dall'altro.

Un itinerario alla scoperta di come nel gesto si saldino passato e futuro, tradizione e contemporaneità.

EVENTO SPECIALE PER PISTOIA

PICCOLO TEATRO MAURO BOLOGNINI
da giovedì 20 a sabato 22 ottobre, ore 21

Compagnia Lombardi Tiezzi / Teatro Laboratorio della Toscana
in collaborazione con Associazione Teatrale Pistoiese Centro di Produzione Teatrale

GLI OCCHIALI D'ORO

di Giorgio Bassani

raccontato dagli allievi del Teatro Laboratorio della Toscana

a cura di Sandro Lombardi e Federico Tiezzi

preparazione vocale e musicale Francesca Della Monica

lavoro sul testo Sandro Lombardi

spazio e movimento Giovanni Scandella

con il sostegno della Regione Toscana

Per il biennio 2016 e 2017 continua a essere Pistoia ad accogliere, presso l'Associazione Teatrale Pistoiese, il Teatro Laboratorio della Toscana, il corso biennale di alta formazione per attori ideato e diretto da Federico Tiezzi, in collaborazione con la Compagnia Lombardi-Tiezzi e sostenuto dalla Regione Toscana (negli anni passati ospitato a Prato, Pontedera e Castiglioncello). Il percorso pedagogico del Laboratorio di Federico Tiezzi può essere sintetizzato in poche parole: *Only connect*, epigrafe di E. M. Forster che potremmo tradurre "Conta solo connettere". L'attività didattica si svolge proprio nella "connessione" tra attori, registi, architetti, scrittori, artisti visivi, danzatori.

Seconda delle *Cinque storie ferraresi*, e risalente al 1958, *Gli occhiali d'oro* rievoca con straordinaria forza poetica la Ferrara alto borghese, affascinante ma già segnata sinistramente dal fascismo in cui un giovane studente ebreo - la voce narrante del breve romanzo - intreccia la sua esistenza con quella di un maturo e stimato otorinolaringoiatra di origini veneziane, Athos Fadigati, prediletto dalle migliori famiglie cittadine per la sua cultura, umanità, raffinatezza e squisitezze professionali.

Si scoprirà però presto che il solitario professionista presenta delle stranezze di comportamento dapprima inspiegabili e infine comprensibilissime: è un omosessuale. Una colpa che l'Italia mussoliniana non poteva certo tollerare, a meno che non fosse nascosta e invisibile. E tale resta per anni, finché il medico non commetterà l'azione più inammissibile: esibire la sua relazione con un giovane tanto bello quanto spregevole. A poco a poco il giovane studente, dietro il quale non è difficile ravvisare Bassani stesso, scoprirà dietro la facciata di specchiata rispettabilità del dottor Fadigati quell'abisso di solitudine e disperazione cui la sua condizione lo condannava.

Tra i due, ostracizzato l'uno per la sua sessualità diversa, l'altro per il suo essere ebreo, si salda un'amicizia straziante e commovente.

L'accostamento bassaniano tra le due diversità, quella razziale e quella sessuale, è il punto di forza poetico del libro che si snoda tra le vie di Ferrara, le spiagge di Cesenatico e l'Università di Bologna.

GIORGIO BASSANI (1916-2000) trascorse l'infanzia e l'adolescenza a Ferrara, che resterà per sempre nel suo cuore e diverrà il teatro delle sue creazioni letterarie. Partecipò alla Resistenza e dopo la guerra si dedicò alla vita culturale come narratore e poeta ma anche come consulente editoriale della casa editrice Feltrinelli e vicedirettore della Rai. Fra le sue opere: *Il giardino dei Finzi-Contini*, *Dietro la porta*, *L'airone*, *L'odore del fieno*.

giovedì 27 e venerdì 28 ottobre, ore 21

Societas Raffaello Sanzio

BUCHETTINO

tratto da *Le Petit Poucet* di Charles Perrault

regia Chiara Guidi

scene e ambientazione sonora Romeo Castellucci

adattamento del testo Claudia Castellucci

narratrice Silvia Pasello

Buchettino, spettacolo di repertorio della compagnia *Societas Raffaello Sanzio*, ha debuttato il 2 maggio del 1995 al Teatro Comandini di Cesena, sede della compagnia, e da oltre 20 anni continua a incontrare bambini ed adulti di tutti i continenti.

La compagnia ha portato in tournée lo spettacolo con le proprie attrici in italiano, inglese, francese, portoghese.

Nella semi-oscurità di una grande camera da letto in legno, la narratrice accoglie gli spettatori. I letti sono piccoli, reali, con lenzuola e coperte. Ognuno si sdraia nel suo. Quello sarà il suo posto.

Le favole spesso si raccontano prima di dormire, per accompagnare il sonno, ed è proprio quest'atmosfera che viene ricreata all'interno di questa magica camera da letto. Il sonno è una posizione del corpo e della coscienza del proprio essere, è quel momento in cui ognuno allenta la presa sulla propria vita, *si ritorna alla base della propria presenza*. A letto si *sospendono* le attività e il corpo assume la posizione dello stare in sé, con sé, per sé. È a questo punto, in una luce appena visibile che isola e al tempo stesso immette in una condizione comune, che sorge la voce della narratrice. Al centro della camera, sotto l'unica lampadina, racconta tutte le peripezie di Buchettino e nel momento stesso in cui le evoca se ne ode la traccia acustica. È quasi buio e l'unica attività percettiva disponibile è quella dell'orecchio che, in questo modo, potenzia la capacità di cogliere i suoni provenienti dai quattro lati. Ogni immagine è messa in penombra; le figure vengono allontanate, non c'è quasi niente da vedere, a favore dell'ascolto e delle immagini interiori.

Nonostante il racconto cominci con "C'era una volta...", attraverso i rumori ridiventa presente e una tempesta di suoni avvolge la grande camera da letto, dove ognuno, nel buio, concentra i propri sensi. Le pareti di legno ricordano la stiva di una nave esposta alla tempesta e nell'ascolto è presente la dialettica tra mondo esterno e interiorità, tra la statica interna e protetta generata dal mantenere il proprio posto nel letto e la dinamica esterna esposta alla tempesta di ciò che accade, dei suoni che oltrepassano i confini e fanno immaginare.

Il ritrovarsi insieme a sconosciuti, in una condizione che è fatta d'intimità, determina un *unico sentire* e lo scorrere del fiume sonoro immerge tutte le forme dell'emozione nel bagno lustrale dell'infanzia. Infanzia non intesa come un'età della vita, ma come un sentire e provare la parola sul limite stesso del linguaggio, sulla soglia del non-dire, là dove la parola degli umani si mescola e si salda con quella degli animali, degli orchi e degli gnomi, là dove è prossima al peso reale delle cose e all'intimità con un corpo. La narrazione può brillare solo all'interno delle pareti del corpo dello spettatore. La questione del corpo nel teatro è, nel suo senso più acuto, da intendersi in una prospettiva rovesciata, che non vede esclusivamente l'attore al centro dell'ostensione, ma innanzitutto considera l'esperienza dello spettatore come il vero corpo di passione.

giovedì 17 novembre, ore 21

Fondazione I Teatri di Reggio Emilia / Compagnia Virgilio Sieni

CANTICO DEI CANTICI

di Virgilio Sieni

coreografia, luci, costumi e spazio Virgilio Sieni
interpreti Claudia Caldarano, Luna Cenere, Riccardo De Simone,
Maurizio Giunti, Giulia Mureddu, Davide Valrosso

musiche originali eseguite dal vivo dall'autore Danile Roccato (*contrabbasso*)
scenografia Giusto Manetti Battiloro S.p.A.

“Tutto si origina dal libro conosciuto come *Cantico di Salomone, il più sublime tra i cantici*, dove confluiscono, a partire dal IV secolo a.C., poemi mesopotamici. Qualcosa accade in una pianura d'oro, tavola dove si svolge l'azione. Corpi che si definiscono attraverso il bagliore della luce che sempre si muove tra notturno e penombra. Tutto si articola attraverso otto momenti: idilli pastorali, frammenti sull'amore in forma di adiacenza, vicinanza e tattilità. Nel silenzio tagliente, *vacuum* lucreziano. La proliferazione continua del gesto tende a creare uno spazio scheggiato dove la danza perduta di uomini e donne, stravolge i corpi che insieme tendono a costruire la fisicità di un luogo primordiale e primitivo. Si odora di origine. Una canzone a due voci che risuona in tutti i corpi. Piacere, dolcezza e tormento dei gesti. S'intravede nella penombra un pascolo odoroso di corpi. Otto momenti che indagano, se è possibile, e se così si può dire, il vuoto sacrale che non nega niente e annuncia qualcosa con le sue membra.”

(Virgilio Sieni)

Virgilio Sieni

Protagonista della scena contemporanea italiana a partire dai primi anni '80, Virgilio Sieni (Firenze, 1957) è oggi coreografo e danzatore conosciuto a livello internazionale, “tra i pochissimi capaci tramite il movimento di dar vita a composizioni che parlano ancora dell'“umano”, delle sue debolezze e fragilità” (Goffredo Fofi) e “le cui opere si offrono come un pensiero in forma di danza e sulla danza” (Roberto Giambrone). Sieni si è formato alla danza classica e contemporanea ad Amsterdam, New York e Tokyo, ma il suo percorso comprende anche studi di arti visive, architettura e arti marziali. Nell'83 ha fondato la Compagnia Parco Butterfly, che nel 1992 diventa Compagnia Virgilio Sieni, con cui, fra i tanti riconoscimenti, vince tre premi UBU - nel 2000, nel 2003 e nel 2011, anno in cui ottiene anche il premio della rivista “Lo Straniero”. In qualità di coreografo ospite, ha creato balletti per i principali Enti Lirici e istituzioni teatrali italiane: Teatro alla Scala di Milano, Teatro Comunale di Firenze - Maggio Musicale Fiorentino, Teatro Massimo di Palermo, Teatro San Carlo di Napoli, Teatro dell'Opera di Roma. *Ossò, La natura della cose*, tratto dal *De rerum natura* di Lucrezio con la collaborazione del filosofo Giorgio Agamben per la drammaturgia, *Solo Goldberg Improvisation*, *Tristi tropici*, liberamente ispirato all'omonimo testo di Claude Lévi-Strauss e *De anima*, ispirato ad Aristotele, sono alcuni dei titoli più significativi della sua produzione. Per la creazione dei suoi lavori Sieni si è spesso avvalso della collaborazioni di artisti visivi, musicisti e compositori di fama, come Alexander Balanescu, Ennio Morricone, Steve Lacy, Francesco Giomi/Tempo Reale, Evan Parker, Stefano Scodanibbio, Grazia Toderi, Liliana Moro, Maurizio Nannucci, Flavio Favelli. Insieme alla sua compagnia, Sieni affianca alla creazione di spettacoli un programma di ricerca, studio, diffusione del linguaggio coreografico contemporaneo articolato in progetti di residenza, produzione e formazione. Dal 2003 dirige infatti, a Firenze, Cango Cantieri Goldonetta e dal 2007 l'Accademia sull'arte del gesto, finalizzata alla trasmissione delle pratiche artistiche e alla definizione di un nuovo rapporto tra formazione e produzione, rivolto sia a professionisti che a gruppi di neofiti della danza, dall'infanzia alla terza età ai non vedenti. Nel 2013 diventa direttore della Biennale di Venezia - Settore Danza e viene nominato Chevalier de l'ordres des arts et des lettres dal Ministro della cultura francese. Rappresenta l'Italia sia a Marsiglia Capitale Europea della Cultura 2013, con il progetto Arte del gesto nel Mediterraneo che coinvolge 160 interpreti provenienti da diversi paesi, sia a Bruxelles nell'ambito del Semestre Italiano di Presidenza dell'Unione Europea 2014 con il progetto *Vita Nova* sull'iconografia sacra al Bozar Centre for Fine Arts.

PRIMA NAZIONALE

PICCOLO TEATRO MAURO BOLOGNINI

sabato 19 e domenica 20 novembre, ore 21

*Associazione Teatrale Pistoiese Centro di Produzione Teatrale/Gli Omini
in collaborazione con Armunia e Corsia OF Centro di creazione contemporanea*

PIÙ CARATI

di Francesco Rotelli, Francesca Sarteanesi, Giulia Zacchini e Luca Zacchini

con Francesco Rotelli, Francesca Sarteanesi, Luca Zacchini

un ringraziamento speciale ad Armando Pirozzi

A fine Giugno Gli Omini (Premio Enriquez 2014, Premio Rete Critica 2015 e compagnia in residenza dal 2014 presso l'Associazione Teatrale Pistoiese) hanno presentato al "Festival Inequilibrio" a Castiglioncello il primo studio di *Più carati*, uno spettacolo da loro ideato e scritto.

"Uno spettacolo nato da una storia vera, capitata tra le mani de Gli Omini ad opera del fato, del caso, o di qualsiasi altra cosa che regoli le coincidenze.

Nella drammatizzazione di questo dramma reale Gli Omini hanno chiesto e hanno ricevuto aiuto dal drammaturgo Armando Pirozzi.

I suoi consigli, la condivisione del suo metodo, le chiacchiere tra amici, le cene e i dopo cena insieme ci hanno portato a realizzare una prima stesura del testo.

Non è stato però il testo scritto a dieci mani ad andare in scena ad Armunia, ma solo un primo studio.

Un primo appuntamento di confronto con il pubblico, per testare la potenza di una storia assurda e reale e per condividere i retroscena più entusiasmanti e raccapriccianti al tempo stesso di questo evento che vuole tramutarsi in spettacolo teatrale."

(Gli Omini)

Più carati deve ancora trovare la sua versione definitiva e debutterà nel mese di novembre a Pistoia

PICCOLO TEATRO MAURO BOLOGNINI

Sabato 17 Dicembre, ore 21

Associazione Teatrale Pistoiese Centro di Produzione Teatrale/Sotterraneo

BE NORMAL!

concept e regia Sotterraneo

in scena Sara Bonaventura, Claudio Cirri

scrittura Daniele Villa

*Sotterraneo è in residenza artistica presso l'Associazione Teatrale Pistoiese e
fa parte del progetto Fies Factory*

Be normal! è la seconda tappa di Daimon Project

Cosa fai per vivere? Ho visto le migliori menti della mia generazione domandarsi se ti pagano, quanto, quante ore al giorno lo fai, per quanto ancora pensi di farlo, lo fai perché senti di doverlo fare o lo devi fare per soldi?

Ho visto le migliori menti della mia generazione perdersi e lasciar perdere. Ho visto le migliori menti e anche le peggiori guardare dritto negli occhi il proprio *daimon* e sparargli, tanto che me ne faccio.

Se dovessimo fare uno spettacolo teatrale parlerebbe di questo, ci sarebbero due attori più o meno trentenni, un maschio e una femmina, sarebbero italiani, persone comuni, e dovrebbero farsi un gran culo sulla scena, provare in ogni modo a fare non si sa bene cosa, il pubblico dovrebbe provare pietà per loro, poi per se stesso, poi tutto andrebbe sempre peggio, sarebbe un disastro, e forse potremmo farla finita per sempre con la domanda "Certo, teatro – ma di lavoro?".

BE NORMAL! parla del fatto che oggi la normalità non è più normale. Le nuove generazioni ci hanno rinunciato da un pezzo, alla normalità, per noi è diventato un concetto leggendario come Atlantide. Lo spettacolo rappresenta tecniche di resistenza giornaliera che stanno *fuori* dalla normalità. Si tratta di un lavoro fisico e ritmato, dove corpo e parola convivono nel tentativo di raffigurare la corsa ininterrotta e la continua lotta di una generazione che procede per tentativi. Con l'ironia e il senso dell'assurdo che da sempre caratterizza i lavori di Teatro Sotterraneo, *BE NORMAL!* rappresenta una giornata impossibile, in cui dal risveglio alla notte due attori attraversano un numero surreale di situazioni e contesti a cui sono chiamati a sopravvivere quasi come avatar di un videogame, colpo su colpo, morendo e andando avanti, vincendo e perdendo, cadendo e rialzandosi, per ottenere un lavoro, per partecipare a un rituale collettivo o anche solo per compiere un piccolo gesto quotidiano carico di senso. Teatro Sotterraneo non lavora sulla narrazione in senso stretto e non inscena personaggi fissi: il gruppo sviluppa da sempre una scrittura scenica fatta di quadri, visioni che si alternano, cambi repentini, un meccanismo in cui l'interazione diretta col pubblico, ludica quanto "scomoda", diventa parte integrante dello spettacolo. BE NORMAL! si presenta per quello che è: una messinscena di una giornata anormale, in cui può accadere di tutto, nel bene e nel male, in cui l'obiettivo in fondo è tornare a casa sani e salvi, attori, tecnici, pubblico e chiunque altro dovesse passare di lì per caso.

PICCOLO TEATRO MAURO BOLOGNINI

martedì 17 gennaio, ore 21

*Teatro Metastasio Stabile di Prato in collaborazione con Teatro Ringhiera ATIR
con il patrocinio della Reale Ambasciata di Norvegia in Italia*

UTOYA

un testo di Edoardo Erba

regia Serena Sinigaglia

con Arianna Scommegna e Mattia Fabris

“Scrivere un testo su quanto è avvenuto a Utoya, in Norvegia, nel 2011 è un'impresa impegnativa. Il Teatro non è il luogo della documentazione e dell'informazione in primis, è la sede di una riflessione. E la riflessione su un avvenimento del genere sconcerta: non è un gesto di follia, ma contemporaneamente lo è. Non è cospirazione politica, ma contemporaneamente la è. Non è un esempio di inefficienza dei sistemi di difesa, e tuttavia lo è. Non è un caso di occultamento dell'informazione, però lo è.

Quando ero un ragazzo e aprivo il giornale avevo una griglia, forse un po' rozza ma funzionale, per classificare quel che succedeva. Pareva che in tutto il mondo alcune semplici categorie bastassero per inquadrare un avvenimento, e dessero la possibilità alle persone di trovare un modo per reagire. Ma dopo il 1989 il mondo è diventato un posto molto più complicato da interpretare, e dopo il 2001 capire un evento è come entrare in un labirinto. Ciò che il Teatro, anzi la mia scrittura teatrale, può fare dentro questo labirinto è trovare dei personaggi che lo percorrano e che ce lo restituiscano attraverso il filtro della loro personalità e dei loro rapporti. Così con Arianna, Mattia, Serena e Luca, compagni in questa avventura, abbiamo scelto di tornare là, in Norvegia, quel terribile 22 luglio del 2011, a osservare tre coppie coinvolte in modo diverso in quello che stava accadendo. Attraverso di loro ho spalancato una finestra di riflessione, che se non ci da tutto il filo per uscire da quel labirinto, per lo meno a sprazzi, ne illumina alcune zone oscure con la luce della poesia.”

(Edoardo Erba)

“Tutto è cominciato con un libro, "Il silenzio sugli innocenti" di Luca Mariani, un giornalista che non si arrende alle prime risposte, che insiste. È il 22 luglio 2011, in Norvegia. Anders Behring Breivik, 'il mostro', scatena l'inferno. Otto morti con un'autobomba a Oslo, un diversivo e poi il vero obiettivo: 69 ragazzi laburisti uccisi uno a uno nell'isola di Utøya, il 'paradiso nordico', sede storica dei campeggi estivi dei giovani socialisti di tutto il mondo. Avevo rimosso quei fatti. Come avevo potuto dimenticare una strage tanto grave e recente avvenuta nel cuore di un'Europa in pace e unita? Perché avevo dimenticato? La risposta non ha tardato ad arrivare. La narrazione restituita dai media era distorta, faziosa e arbitraria: una delle tante tragedie causate da "pazzi" armati, come quelle che succedono spesso in America. Insomma quel genere di fatti per cui scuoti la testa e passi oltre fino a dimenticartene. Niente di più sbagliato. Scoprivo che la strage era stata pianificata per anni, con lucidità e coscienziosità al limite del maniacale, e che non era contro un obiettivo a caso ma contro il cuore delle giovani "promesse" del socialismo europeo. Era una strage politica. Quando ho finito il libro, ho sentito forte il desiderio che probabilmente ha animato l'autore stesso: bisogna parlare di queste cose, rifletterci, farle risuonare nelle nostre vite che non scrivono la Storia ma la vivono. "Utoya" è il tentativo di fare memoria e denuncia senza fare "teatro civile", è a pieno titolo una tragedia contemporanea. Guardare ad essa è come guardare a Medea, a Edipo, a Baccanti, con la sola differenza che quanto qui viene narrato è accaduto davvero. E, forse, potrebbe ancora accadere se non facciamo attenzione a chi siamo, a quale società stiamo contribuendo a costruire, al mondo che vogliamo lasciare in mano ai nostri figli.”

(Serena Sinigaglia)

PICCOLO TEATRO MAURO BOLOGNINI

venerdì 24 marzo, ore 21

I Sacchi di Sabbia

in coproduzione con Armunia e Orizzonti Festival 2014

PICCOLI SUICIDI IN OTTAVA RIMA

ideazione Giovanni Guerrieri e Giulia Gallo

regia Giovanni Guerrieri

con la collaborazione di Dario Marconcini

con Gabriele Carli, Giulia Gallo, Giovanni Guerrieri,
Enzo Illiano, Giulia Solano

Iniziata in forma di *happening* per i Festival "Inequilibrio" e "Santarcangelo" edizione 2013, l'escursione nella tradizione dei maggi toscani da parte de I Sacchi di Sabbia – dopo una tappa al Teatro Studio di Scandicci – approda alla sua forma definitiva: una raccolta di episodi, recitati in ottava rima e in quartine di ottonari.

Avventura, western, fantascienza (uno degli episodi è il ben noto *L'invasione degli Ultracorpi*, i cui temi vegetali e di rinascita si sposano perfettamente con quelli del canto in maggio) sono gli ingredienti di queste piccole allegorie di genere, riformulate secondo quest'antica tecnica popolare.

Questo lavoro – grazie alla complicità e alla collaborazione con la storica Compagnia del Maggio "Pietro Frediani" di Buti diretta da Dario Marconcini – segna una tappa decisiva nell'indagine sulla *parodia* che I Sacchi di Sabbia stanno conducendo negli ultimi anni.

Ricalcare e abitare una forma arcaica – quella dei cantori dei paladini di ariostesca memoria – diventa la chiave per condividere un immaginario con lo spettatore, per poi rovesciarlo e/o straniarlo. La parodia è intesa come "fuori posto", come rottura del nesso naturale fra musica e linguaggio: ecco il cuore di quest'avventura.

"Ancora il comico prende una strada ironica e delicata con Piccoli suicidi in ottava rima. I Sacchi di Sabbia usano il maggio drammatico dell'appennino tosco-emiliano e il canto dell'ottava rima per interpretare duelli western tra antichi amici con il ferito che non vuole morire e neppure il suo cavallo, lupi mannari e seducenti cappuccetti rosso, gare di spermatozoi pronti all'assalto dell'unico ovulo per riprodursi con lotta senza quartiere, storie di marziani insidiati come ultracorpi clonati nella nostra banalità quotidiana fatta di poltrone e televisioni...

Bastano una maschera di carta, una pistola di legno o una testa di cavallo ugualmente in legno, un giubbotto con cappuccio bianco e occhiali di plastica, una tuta sempre di plastica di altro colore, una smorfia, un getto di sangue segnato con un pennello intinto di rosso su una maglietta bianca, per questo teatro antico delle meraviglie. Certo ci vuole l'ironia, la sensibilità, il senso del comico come ferita, divisione, estraneità da un mondo senza dolcezze di Giovanni Guerrieri e soci per dare corpo a queste impalpabili, coinvolgenti fumisterie, sguardi sull'abisso con sorriso un po' goliardico un po' da stupiti abitanti di un altro, più delicato, mondo."

(Massimo Marino, "Doppiozero", giugno 2014)
